

## QUADERNO N° 54

[Saltiamo le prime 62 pagine e dieci righe del quaderno autografo, che portano, con date dal 3 al 7 luglio 1945, cinque episodi appartenenti al ciclo del *Secondo anno di vita pubblica* della grande opera sul Vangelo.]

8 luglio.

[Saltiamo ancora poco più di 1 pagina, che è la parte introduttiva dell'episodio *A Jutta predica nella casa di Isacco*, dello stesso ciclo dell'opera sul Vangelo.] 1.

Oh! non ancora a sempre così verso il Cristo per opera dei nemici del Cristo? Ancora Scienza ed Eresia, ancora Odio e invidia, ancora i nemici dell'Umanità, sgorgati dalla stessa Umanità come rami attossicati da una pianta buona, non fanno tutto questo perché l'Umanità muoia, essi che la odiano più ancora di quanto odino il Cristo, perché la odiano attivamente privandola della sua gioia collo scristianizzarla, mentre a Gesù non possono levare nulla essendo Egli Dio e loro polvere? Sì, lo fanno. Ma il Cristo si rifugia nei cuori fedeli, e da lì guarda, da lì parla, da lì benedice l'Umanità, e poi... e poi si dà a questi cuori, ed essi... ed essi toccano il Cielo con la sua beatitudine, pur rimanendo qui, ma ardendo fino ad averne delizioso tormento di tutto quanto è l'essere: nei sensi e negli organi, nei sentimenti e nel pensiero, e nello spirito infine...

Lacrime e sorrisi, gemiti e canto, sfinimento e pure urgenza di vita sono i nostri compagni, più che compagni sono il nostro stesso essere, perché come le ossa sono nella carne e le vene e i nervi sotto l'epidermide e tutto forma un solo uomo, così ugualmente tutte queste cose accese, nate dall'essersi dato a noi Gesù, sono in noi, nella nostra povera umanità. E che siamo noi in quei momenti, che non potrebbero durare eterni perché se durassero più di attimi si morrebbe arsi e spezzati? Noi non siamo più uomini. Non siamo più gli animali dotati di ragione viventi sulla Terra. Siamo, siamo, oh! Signore! Lascia che io lo dica una volta, non per superbia, ma per cantare le tue glorie, perché il tuo sguardo mi brucia e mi fa delirare... Noi siamo allora serafini. E m'è stupore che da noi non escano fiamme e ardori sensibili alle persone e alle materie, così come è nelle apparizioni dei dannati. Perché se è vero che il fuoco d'inferno è tale che solo un riflesso emanato da un dannato può ardere il legno e far sgocciolare i metalli, che è mai il *tuo* fuoco, o Dio, che tutto hai di infinito e perfetto?

Non si muore, no, di febbre, non si arde per essa, non ci si consuma di febbre da mali della carne. Tu sei la febbre di noi, Amore! E di questo si arde, si muore, ci si consuma, di questo e per questo si lacerano le fibre del cuore che non può resistere a tanto. Ma ho detto male, perché l'amore è delirio, l'amore è cascata che frange le dighe e scende atterrando tutto quanto non è lui, l'amore è affollarsi di sensazioni nella mente tutte vere, tutte presenti, ma non può la mano trascriverle tanto è veloce la mente nel tradurre in pensiero il sentimento che prova il cuore. Non è vero che si muore. Si *vive*. Di una vita decuplicata. Di una vita duplice, vivendo da uomini e da beati: la vita della Terra, quella del Cielo. Si raggiunge e si supera - oh! ne sono certa - la vita senza tare, senza menomazioni né limitazioni, che Tu, Padre, Figlio e Spirito Santo, Tu, Dio Creatore, Uno e Trino, avevi dato ad Adamo, preludio della Vita dopo la assunzione a Te, da godersi in Cielo dopo un placido passaggio dal Paradiso terrestre a quello celeste, e un valico fatto sulle amoroze braccia degli angeli, così come fu il dolce sonno e il dolce assurgere di Maria al Cielo, per venire a Te, a Te, a Te!

*Si vive la vera Vita*. E poi ci si ritrova qui e, come io faccio ora, ci si stupisce, ci si vergogna di esser andati tant'oltre, e si dice: "Signore, io non sono degno di tanto. Perdona, Signore", e ci si batte il petto perché abbiamo terrore di avere commesso superbia e si cala un più fitto velo sullo splendore, che se non continua a fiammeggiare con una supercompleta ardenza, per pietà della

nostra limitatezza, si raccoglie però al centro del cuore nostro, pronto a rifiammeggiare potente per un nuovo momento di beatitudine voluta da Dio. Si cala il velo sul sacrario dove Dio arde dei suoi fuochi, delle sue luci, dei suoi amori... e sfiniti e pur rigenerati si riprende l'andare come... ebbri di un vino forte e soave, che non ottunde ragione ma che ci preserva da avere occhi e pensieri per ciò che non sia il Signore, Tu, mio Gesù, anello di congiunzione fra la nostra miseria e la Divinità, mezzo di redenzione per la nostra colpa, creatore di beatitudine per la nostra anima, Tu, Figlio, che con le mani ferite metti le nostre mani fra quelle spirituali del Padre e dello Spirito perché noi si sia in Voi, ora e sempre. Amen.

Ma dove sono andata mentre Gesù mi arde ardendo i cittadini di Jutta col suo sguardo d'amore? Lei avrà notato che non parlo più, o ben di rado, di me. Quante cose potrei dire. Ma stanchezza e debolezza fisica, che mi opprimono subito dopo i dettati, e pudore spirituale, sempre più forte più io procedo, mi persuadono, mi *obbligano* a tacere. Ma oggi... sono andata troppo in su e, si sa, l'aria della stratosfera fa perdere il controllo... Io sono andata *molto* più su che nella stratosfera... e non ho più potuto controllarmi... E poi io credo che se sempre tacessimo, noi presi da questi gorgi d'amore, si finirebbe a deflagrare come proiettili, o meglio come caldaie superriscaldate e chiuse.

Mi perdoni, Padre. E ora andiamo avanti.

**1 Per comprendere il brano che segue, bisogna tener presente che nella parte introduttiva dell'episodio si parla di una folla che si accalca intorno a Gesù, non solo con l'amore dei buoni ma anche con la curiosità ostile dei malevoli.**

[Saltiamo poco meno di 6 pagine del quaderno autografo, che portano la continuazione dell'episodio indicato sotto la data dell'8 luglio.]

---

9 luglio.

Rileggo, per mettere a posto certe parole incomprensibili per pietà dei suoi occhi, Padre, quanto ho scritto ieri. Rileggerlo mi desola... è così inferiore a quello che provavo mentre descrivevo il mio stato d'animo! Eppure allora io, per aiutarmi nel dire ciò che il Signore mi faceva provare, e per la paura di dire male e per avere un sollievo - perché è anche una sofferenza, sa? - io chiamavo il mio S. Giovanni.

Gli dicevo: "Tu le sai bene queste cose. Tu le hai provate. Aiutami". Né mi è mancata la sua presenza, il suo sorriso di eterno fanciullo buono e le sue carezze.

Ma ora sento che la povera mia parola è così inferiore al sentimento che provavo... Tutto è paglia quanto è umano, l'oro è solo il soprannaturale. Ma l'umano non lo può neppure descrivere.

[Saltiamo le restanti 27 pagine circa del quaderno autografo, che portano, sotto la stessa data del 9 luglio 1945 e poi in data 10 e 11, tre episodi appartenenti al ciclo del *Secondo anno di vita pubblica* della grande opera sul Vangelo.]

---